

ORIZZONTI

INTERVISTA AD ANDRÉ

SCHIFFRIN Il nuovo pamphlet dell'editore franco-americano è un atto d'accusa contro la censura che il controllo da parte della finanza globalizzata produce nei media: libri, giornali, tv, radio. Negli Usa, in Francia. E da noi

■ di Maria Serena Palieri

L'editoria muore, uccisa dal conflitto d'interessi

EX LIBRIS

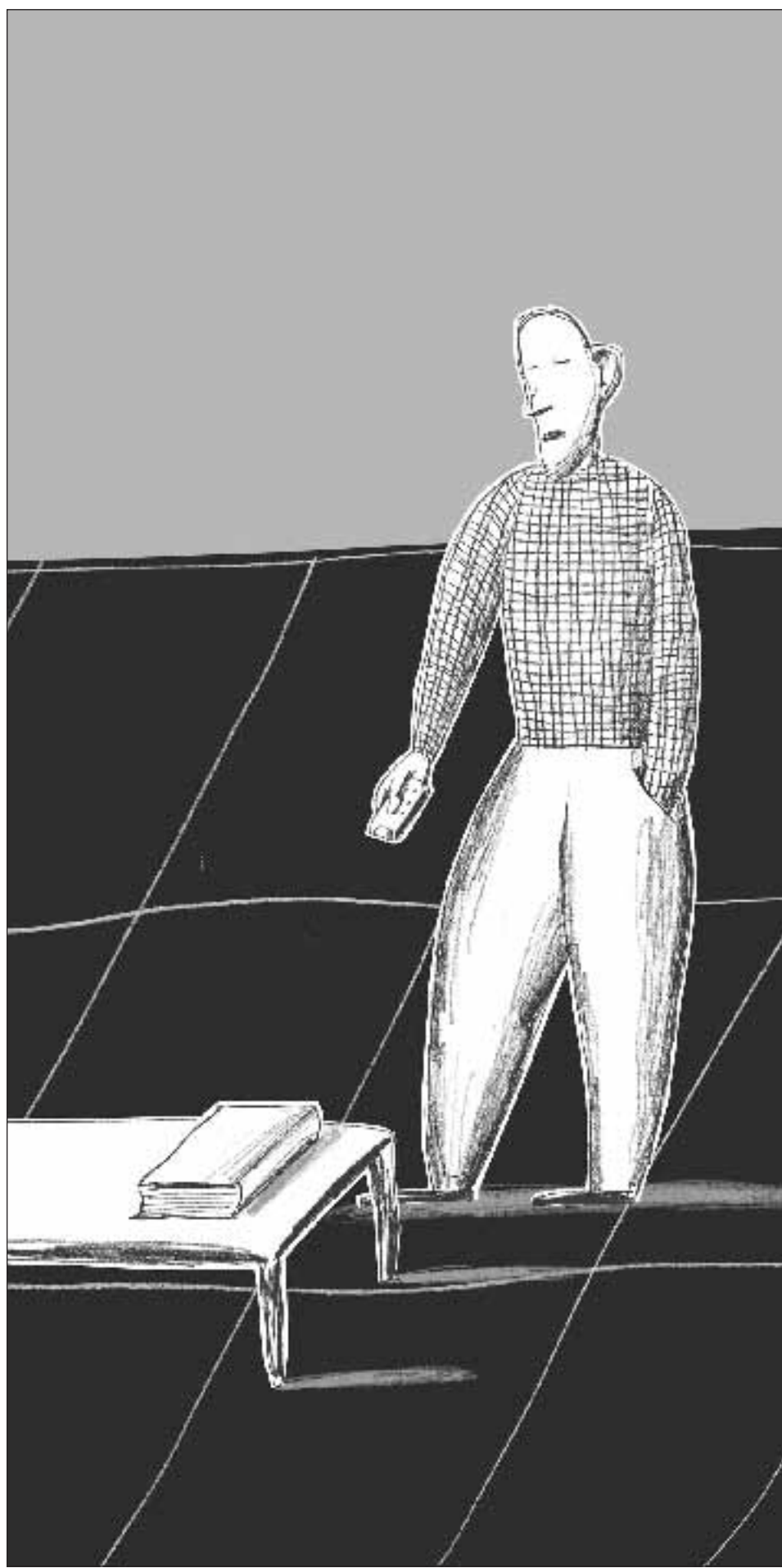
Recentemente ho letto la Bibbia. Non male, ma il personaggio principale è poco credibile.

Woody Allen

André Schiffrin è un figlio d'arte: suo padre Jacques, a Parigi, fu l'ideatore e poi direttore per Gallimard della Pléiade - la collana prestigiosa per antonomasia - fino al 1940, anno in cui dovette fuggire dalla Francia occupata ed emigrare negli Stati Uniti; qui fondò la Pantheon Books, una casa editrice che dal 1962 al 1991 l'erede André ha diretto pubblicando testi americani e traducendone di europei - è lui che ha fatto conoscere negli Usa Sartre e Foucault - praticando un'editoria, ecco la sua formula, «esigente e popolare». Nel '91 l'addio: Schiffrin fonda la New Press e abbandona Pantheon Books. La casa di famiglia, vittima di successive concentrazioni - Random House, New House, infine Bertelsmann - non era più se stessa, l'ultimo padrone, il colosso Bertelsmann, le imponeva di fabbricar quattrini - molti e subito - a un ritmo incompatibile con un'editoria «esigente». Questa è la storia che André Schiffrin ha raccontato nel suo primo pamphlet *Editoria senza editori*, tracciando il paradigma dei mutamenti dell'industria del libro in tempi di new economy: dalla concentrazione dell'editoria statunitense, tra gli anni Ottanta e Novanta, nelle mani di cinque enormi gruppi, al matrimonio tra industria del libro e industria dell'intrattenimento - cinema, tv, videogiochi, Internet - alla pretesa che «ogni» libro renda come ogni altro prodotto dell'immenso comparto, il 15% e più, esattamente come una t-shirt di Batman, senza più la possibilità di quell'equilibrio tra libri «facili» e «difficili» che assicurava all'editoria rese classiche del 4-5%. Schiffrin faceva un paragone con le multinazionali del farmaco che fabbricano aspirina e prozac e fanno guadagni «oscegni» (suo l'aggettivo) infischiosandosi di far ricerca sui farmaci per malattie rare. Nel 1999, quando il pamphlet apparve (in Italia fu tradotto nel 2000 da Bollati Boringhieri) il sentimento diffuso qui in Europa fu: «Ecco una storia tipicamente americana».

Sei anni dopo André Schiffrin torna con un nuovo pamphlet, *Il controllo della parola* (Bollati Boringhieri, traduzione di Nanni Negro, pp.89, euro 12, introduzione di Stefano Salis): dove dimostra che ci sbagliamo, la frittata è fatta anche da noi e, di qua e di là dall'Atlantico, il gioco si è fatto più ampio, più complesso e più pericoloso, non è più «solo» questione di voracità di guadagni dei grandi gruppi della finanza globale, la politica è entrata in campo e c'è in ballo una questione di libertà di pensiero ed espressione, di «controllo della parola», appunto. Per presentarlo, Schiffrin sarà in Italia domani per una giornata che vedrà dibattiti sui temi da lui lanciati in molte città, da Milano a Lecce (a Torino alla Libreria Torre di Abele alle 18,30 alla sua presenza).

Stavolta la vicenda esemplare da cui parte - l'osservatorio è stato Parigi, dove ha soggiornato per un anno sabbatico - è quella che ha ridisegnato in pochi mesi, tra il 2002 e il 2003, la mappa dell'editoria francese. Il paese che vedeva due colossi editoriali, Vivendi e Hachette, l'uno con capitale proveniente dall'industria dell'acqua, l'altro dalle armi, dividersi due terzi del mercato, con il restante terzo per gli editori «puri» capitanati dallo storico quartetto Seuil, Flammarion, Gallimard, Albin



Disegno di Guido Scarabottolo

In pochi mesi crollato l'equilibrio dell'editoria francese. Il 70% dei giornali nelle mani di industriali che dipendono dalle commesse pubbliche

Michel, ha visto anzitutto Flammarion acquistata dalla nostra Rcs (capitale Fiat) e Seuil nelle mani del gruppo finanziario Wertheimer-Chanel. Poi, crollata Vivendi (saporosissime le pagine in cui descrive i deliri di grandezza con cui Jean-Marie Messier, ultimo presidente, la conduce alla rovina), Chirac, in nome del patriottismo, benedice Hachette che rileva il rivale e diventa un mostro che controlla da solo due terzi del mercato; lo stop all'operazione imposto dall'Unione Europea comporta l'entrata in campo del gruppo d'investimento Wendel. E voilà, l'editoria francese è sempre di più nelle mani invisibili del capitalismo globaliz-

zato. La mente torna al dibattito alla Fiera del libro di Torino nel 2000, dove i dirigenti della tedesca Kruger, la spagnola Tousquets e la francese Gallimard alla tesi del suo primo pamphlet opponevano la certezza che in Europa c'era un'editoria indipendente capace di fare scudo alle concentrazioni del mondo globalizzato. Lei, signor Schiffrin, pensava che il panorama sarebbe cambiato così rapidamente?

«In fondo, anch'io ero dello stesso avviso. In Francia eravamo talmente abituati al nostro sgabello a tre zampe - un'editoria, sì, dominata da due colossi, Hachette e Vivendi, ma con un terzo di campo libero per editori indipendenti di grandissima tradizione - che pensavamo non potesse mai andare a gambe all'aria. Purtroppo abbiamo visto poi realizzarsi in Europa concentrazioni molto più aggressive, in tutti i media.

Tendenza alla grande concentrazione, al profitto massimo e abbassamento della qualità: questi sono gli elementi comuni che lei rileva nel panorama dell'editoria

globalizzata. Ma nei singoli paesi le vicende seguono copioni originali. In Francia il sistema è «implosivo», è passato per una sorta di autocannibalizzazione, Hachette che mangia Vivendi e diventa Hachette-Editis, prima che entri in campo il gruppo Wendel. E, con Chirac, è entrata in scena la politica.

«Sì, a differenza degli Stati Uniti, c'è stato un ruolo colpevole del governo. Vivendi si sarebbe potuta salvare, cedendone dei rami a degli editori interessati o facendo intervenire la Caisse des Dépôts, come avvenuto per altre istituzioni culturali. Ma è il governo che voleva che la comprasse la Hachette di Lagardère, contro tutti i regolamenti antitrust francesi ed europei. Il desiderio politico di un decentramento non c'era, al contrario: avevamo un governo ben felice di avere un sistema che sostenesse la sua politica contro il resto del mondo editoriale. La stessa cosa è successa nella stampa, quando Dassault ha preso controllo della Socpresse, il gruppo che detiene settanta testate tra cui il *Figaro*. Il risultato è che la Francia è diventata l'unico paese al mondo dove due fabbricanti di armi e aerei da guerra, Lagardère e Dassault, con-

trollano il 70% dei media.»
È la versione francese del conflitto d'interessi: industriali che vivono di commesse pubbliche e sono proprietari di industrie editoriali. Nell'epoca attuale il conflitto d'interessi è inevitabile?

«No, c'è un tendenza a pensare che con la globalizzazione l'indipendenza dei media sia impossibile. Io credo che ci sia la possibilità di cambiare le cose. Ma ci vuole la volontà di farlo. È naturale che i governi amino avere dei media al proprio servizio. Ci vogliono strutture diverse, come quelle che avevamo costruito in Francia dopo la guerra, nel '44-45, un sistema di media indipendenti.»

Perché oggi i grandi gruppi finanziari considerano appetibili gli investimenti nell'editoria libraria?

«Avere le mani su Hachette o Vivendi significa avere un potere manipolatorio. Da Hachette non comparirebbe mai un libro contro l'industria degli armamenti. Primo, dunque, la censura. Ma oggi si intravede anche una possibilità di guadagno molto più alta. Ciò che è interessante è che, però, i guadagni non bastano mai. In America abbiamo visto nei giorni scorsi il gruppo Knight Ridder che raggruppa i principali giornali del paese venduto perché assicurava «solo» un profitto del 17% l'anno.»

Nel caso dell'editoria libraria, lei scrive, questo è mortale per la qualità.

«Sì, nelle case editrici sottoposte a questa richiesta di guadagni sempre più alti, questo comporta la scomparsa di tutti i settori di libri seri. In campo culturale - libri, ma anche teatro, musica - l'innovazione non dà profitti. Le nuove idee sono spesso difficili, o anche pericolose, da accettare. Il primo libro di Brecht, come quello di Kafka, in Germania hanno venduto seicento-ottocento copie. Oggi nessun consiglio d'amministrazione accetterebbe di pubblicare un libro con obiettivi così minimi.»

Nel mercato dei libri c'è una tale iperproduzione, che sembra possibile pubblicare qualunque cosa. Al contrario, ci sono operazioni di censura? Lei, a proposito della Francia, cita due casi: la mancata traduzione dei libri di Noam Chomsky e l'egemonia che le tesi revisioniste di François Furet hanno avuto su quelle di Michel Vovelle nel bicentenario della Rivoluzione Francese.

«Sì, c'è la tendenza a non pubblicare libri e giornali che portano idee contrarie al flusso corrente, diverse, sperimentali. In Francia è sempre più evidente il fenomeno di piccole case editrici che pubblicano libri che le grandi non vogliono più fare. Le cifre non sono una garanzia. Si pubblicano 50.000 novità l'anno, ma tra queste ce ne sono venti di cucina, venti di viaggio sullo stesso argomento. La traduzione di libri seri d'oltreoceano è pressoché scomparsa. Sono sicuro che in Italia sia la stessa cosa. Dappertutto il problema è il divario tra ciò che succede nella società e la raffigurazione che ne danno i media. In Francia si sapeva da un pezzo cosa covava nelle banlieues. Ma, siccome non c'è un giornalista di origine mediorientale o africana in nessuna televisione, non se ne parlava.»

Lei avanza alcune ipotesi di soluzione per l'editoria libraria indipendente: la nascita di fondazioni, come quella che sostiene la sua New Press, il sostegno pubblico alle edizioni di qualità, la partecipazione all'impresa di dipendenti e lettori. Utopie o

In campo librario si iperproduce. Ma cosa? Guide di cucina e di viaggio. La quantità nasconde la censura di ciò che è innovativo

soluzioni concrete?

«Credo che ciò che bisogna fare ora è aprire un dibattito sulle alternative. Abbiamo visto che i grandi gruppi capitalisti sono mortali per le idee, nell'editoria come nella stampa. L'interessante è che in ogni paese ci sono degli esempi che vanno contro tendenza: il *Guardian* e l'*Observer*, due grandi giornali inglesi, per esempio, appartengono a una fondazione. E poi perché la televisione, nata con scopi di intrattenimento ma anche educativi, oggi dev'essere nelle mani della pubblicità? Si tratta di far agire le leggi antitrust contro le grandi concentrazioni. Sensibilizzare i cittadini. Negli Stati uniti

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il Pci? Fattore laico in Italia

Pci bacchettone? Molto s'è discusso in questi giorni di Pci e cattolici nella storia d'Italia. Dalla Margherita cattolica qualcuno ha rimpianto, gemendo, i bei tempi in cui il partito di Togliatti voleva mettere in Costituzione l'indissolubilità del matrimonio (all'art. 29). Una sciocchezza, benché pressioni in Costituente vi furono in tal senso. Epperò mai il Pci prese in considerazione tale evenienza. Vero è invece che Togliatti fece mettere il Concordato in Costituzione. Con effetti ambivalenti sulla storia a venire. Negativi. Perché giuridicamente il Concordato è un paradosso *monstr*: una sovranità dentro un'altra. Con limitazione dell'autonomia dello Stato italiano, promozione del cattolicesimo a religione di stato, privilegi vari al Vaticano. E invadenza sotto-traccia della gerarchia ecclesiale (dignitosamente contrastata da De Gasperi con PioXII). Ma vi furono anche aspetti positivi, nella scelta togliattiana. *In primis* l'aver schivato la guerra religiosa. Fomite certo, in quell'Italia a pezzi e moderata, di involuzioni reazionarie. Quanto al ruolo in generale del Pci, nel lungo dopoguerra, qualche cosa andrebbe detta. Vero, le timidezze iniziali sul divorzio. Vero, la cautela su cattolici e Concordato. E però la costante azione del Pci per disarticolare il *collateralismo cattolico*, e sganciarlo da Dc e gerarchia, ebbe esiti laici alla fine. Contribuì, anche qui, a civilizzare la società italiana, in senso laico. Tant'è che le battaglie su divorzio e 194 ebbero successo di massa proprio perché *dietro v'*era anche il Pci, con la sua laica pedagogia civile. Fu questo il dato prevalente, anche a fronte degli elogi berlingueriani di Maria Goretti, o a fronte del *cattocomunismo*, discutibile ma pur sempre fenomeno secolare e post-clericale. In conclusione una postilla. Per l'amico Macaluso. Che al *Corsera* ha dichiarato che la politica di Togliatti sui cattolici era l'erede di quella di Gramsci sui contadini. Sì e no. Anzi no. Perché l'attenzione di Gramsci alla realtà contadina - da sottrarre al *blocco agrario* - non andava esente da una forte polemica egemonica e laicista contro il cosmopolitismo cattolico e il gravame della «Questione Vaticana». Togliatti fece ben altro. Valorizzò la cultura cattolica come incentivo per la costruzione del socialismo all'italiana. E come alleato di pace in un mondo in cui la lotta di classe passava in subordine rispetto al rischio nucleare.

tre milioni di lettere dirette al Congresso hanno bloccato il progetto di deregolamentare il settore della radiofonìa».

Dopo l'uscita del suo libro, il 6 febbraio, Lagardère ha soddisfatto la sua brama di diventare un colosso mondiale comprando la sezione libri di Time Warner. Lei come commenta questa notizia?

«Vivendi aveva messo piede in America, a sua volta. E ne è uscito un anno dopo avendo perso mezzo miliardo di euro. Comprare non è di per sé un successo. Spesso corrisponde col semplice dire "Siamo i primi!" Il problema è che nella stampa finanziaria non si può scrivere che la gente fa sciocchezze.»

In quanto editore cosa pensa di un paese - l'Italia - che ha avuto per cinque anni come capo del governo l'uomo che controlla il maggior gruppo editoriale del paese?

«È un fatto che spaventa il mondo intero. È un modello perfezionato di controllo e monopolio. È come se Murdoch fosse diventato premier in Inghilterra. Ha preoccupato il resto del mondo. E tutti guardiamo alle elezioni in Italia con interesse enorme.»